

«Ora puntare sulla crescita dei beni pubblici»

*L'economista
Patrizio
Bianchi:
pubblico
e privato
dovranno
collaborare
sempre di più*



Patrizio Bianchi

CINZIA ARENA

«**L**a pandemia ha avviato un cambiamento culturale: più di mille chiacchiere ci ha spiegato cos'è la globalizzazione e che i confini nazionali non esistono. Ci ha spiegato che "nessuno si salva da solo"». Patrizio Bianchi, economista poliedrico, professore universitario, ex assessore dell'Emilia Romagna, scelto dal ministro Azzolina per guidare la task-force sulla scuola, è convinto che dall'emergenza coronavirus possa arrivare una spinta profonda al cambiamento. Ma bisogna guardare lontano, come fa papa Francesco.

Professor Bianchi, papa Francesco, rivolgendosi ai giovani, ci ha invitato tutti, con Economy of Francesco, a una riflessione sul modello di economia che vogliamo. La globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta finora è al capolinea?

La globalizzazione è un processo ampio che ha avuto il suo momento cruciale nel 2000 con l'apertura del commercio mondiale.

Prima i distretti industriali erano una sorta di "catena di montaggio" sul territorio, poi alcuni di questi pezzi hanno iniziato ad arrivare dall'altra parte del mondo perché costavano meno. In questo contesto hanno guadagnato le aziende in grado di fornire tecnologia come Google, Amazon, Microsoft e hanno perso i territori più arretrati. In 20 anni sono aumentate le disuguaglianze e questa polarizzazione si è riflessa anche sull'elettorato basti pensare agli Usa e alla Brexit. Sono esplosi il populismo nazionalista e il protezionismo.

La pandemia può essere il punto di rottura per ridisegnare il sistema produttivo mondiale?

Credo che si debba avviare una riflessione profonda, e sicuramente questo è stato fatto ad Assisi, sulla collaborazione tra bene pubblico e privato. Dobbiamo andare verso una crescita dei beni pubblici: istruzione, mobilità, ambiente, ma anche sanità e industria farmaceutica. Solo se saranno garantiti per tutti si può costruire un'economia di comunità. Invece il pericolo è che si vada verso una crisi della democrazia basata sulla divisione e sul conflitto tra pubblico e privato. In America c'è lo scontro sull'esito del voto, l'Ungheria e la Polonia mettono il veto al piano di interventi per il rilancio dell'economia europea.

L'Europa che ruolo può avere in questo processo?

Deve essere e sta cercando di essere protagonista. A Bruxelles il piano di interventi per la crescita si chiama Next Generation Eu e pensa quin-

di alle generazioni future, mentre a Roma lo chiamano Recovery fund, una divergenza di prospettiva emblematica. Proprio in un momento come questo in cui sembra che sia tutto fermo si deve pensare al futuro, i grandi cambiamenti si fanno in inverno, non in primavera.

Il Papa è stato lungimirante, chiamando i giovani economisti ad elaborare un progetto. Sembrava un'idea visionaria adesso è un'urgenza...

Il percorso con i giovani economisti si inserisce in quello più complessivo dell'Agenza Onu. Manca però una visione politica complessiva in un momento in cui il ruolo dei grandi, dagli Usa alla Cina alla Russia, è appannato. L'Unione Europea sta cercando di dare stabilità a questo processo ma è la chiesa di papa Francesco il vero punto di riferimento.

In Italia si parla di ricomporre le filiere industriali per uscire dalla crisi, è un ritorno al passato?

Ricomporre le filiere industriali non significa fare un passo indietro, vale a dire "riportare tutto a casa", ma andare oltre. Pensiamo al caso delle biciclette diventate introvabili perché i telai vengono prodotti in Cina e la produzione si era fermata. Come si fa ad evitare questi buchi del sistema? Bisogna disegnare un ciclo diverso: far viaggiare i dati, avere sistemi di produzione paralleli in diverse parti del mondo. Occorre investire sulla ricerca. In Italia siamo all'avanguardia nei settori del supercalcolo e dell'intelligenza artificiale.

Una nuova economia in Italia passa inevitabilmente da una crescita del Sud, su quali basi?

Il Sud deve puntare alla revisione delle filiere agricole e dell'industria alimentare e cosmetica. Taranto paga l'idea di una industrializzazione basata su acciaio e carbone. Adesso è il momento di pensare alle bonifiche ambientali, proprio qui potrebbe nascere un centro di ricerca sull'inquinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

